

L'EMERGENZA DI SERIE B

di ALESSANDRA COPPOLA

Ogni giorno, ogni notte, da mesi. Nascosti tra i cespugli stenti di viale Vittorio Veneto, negli angoli meno illuminati dei giardini Montanelli, lungo i marciapiedi di piazza Oberdan. Sotto le gallerie dei negozi di corso Buenos Aires per ripararsi dalla pioggia; attorno alla chiesa di San Carlo al Lazzaretto per recuperare un panino. Cinquanta, cento, a volte 150 giovani eritrei s'aggirano per Porta Venezia come fossero fantasmi.

C'è un'emergenza di cui si parla e si scrive quasi quotidianamente in città: le migliaia di siriani in fuga dalla guerra, di passaggio a Milano, alloggiati in strutture a loro dedicate, in convenzione con la prefettura, ormai mille posti letto. E poi c'è una crisi, che non è meno umanitaria, ma che si fa fatica ad affrontare. Per più di una ragione. Innanzi tutto, perché l'Eritrea, nonostante il nostro (strampalato e sanguinoso) passato coloniale, resta un posto lontano, poco conosciuto. «È uno dei Paesi più chiusi al mondo — scrive Human Rights Watch nel Rapporto 2014 —; le condizioni dei diritti umani sono cupe. Servizio militare permanente, tortura, detenzione arbitraria, severe restrizioni alla libertà di espressione, d'associazione e di religione spingono ogni mese alla fuga migliaia di persone». Gli ultimi dati del Viminale indicano che in sei mesi sono sbarcati 16.230 eritrei. Le statistiche degli anni precedenti insegnano che, in media, uno su quattro fa richiesta di protezione internazionale (alla quale ha diritto). Tutti gli altri sperano di raggiungere il Nord Europa (come per i siriani, le mete favorite sono Svezia e Germania). E si sottraggono a ogni iden-

tificazione. Perché per il regolamento di Dublino sarebbero altrimenti costretti a fare domanda d'asilo qui. Ma anche perché a fuggire da una dittatura (che ha una grossa capacità di controllo pure della diaspora) s'impara a essere diffidenti, a camminare rasente i muri. Per intercettarli ed aiutarli, si è mobilitata una parte della comunità locale — radicata in Porta Venezia, è il motivo per cui vengono qui —, soprattutto i ragazzi di seconda generazione. Si è data da fare la Comunità di Sant'Egidio, con il contributo bar e negozi della zona e le cure dei Medici Volontari.

E il Comune? Ha fatto più fatica in questo contesto sfuggente, e finora ha gestito la presenza degli eritrei a metà tra una questione di ordine pubblico e una vicenda di clochard. Quattro interventi di «allontanamento» il mese scorso, per gli assembramenti attorno a piazza Oberdan (motivati anche dalle lamentele di molti abitanti del quartiere). Al tempo stesso, si sono messi al lavoro i mediatori, 200 eritrei almeno, solo a maggio, sono stati ospitati nelle strutture comunali per senza fissa dimora, il 118 ha fatto più di una visita, con la mensa dell'Opera San Francesco è stato stabilito un turno «dedicato».

Resta l'immagine triste di «stracci buttati sotto i cespugli dei Bastioni», come dice Ulderico Maggi di Sant'Egidio. Poche le donne, eppure è passata di qui una ragazza sopravvissuta alla strage del 3 ottobre a Lampedusa, con il suo bimbo appena nato in Sicilia. Tantissimi giovani uomini, spesso minorenni. Trattati tutti come adulti — la sensazione è questa — che anche a Milano devono sbrigarsela da soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

